

## Malaria e modernizzazione in Italia dopo l'Unità

di Pietro Tino

C'è un soggetto funesto che con la continuità di una possente e radicata struttura ha segnato, per numerosissimi secoli, la storia del territorio della Penisola italiana e delle popolazioni che ne hanno via via alterato o edificato le forme: la malaria. Comune ad altre aree del bacino del Mediterraneo e della stessa Europa – e oggi indomabile nemico delle popolazioni di numerosissimi Paesi della fascia tropicale della Terra, con oltre 1 milione di morti l'anno e tra 350 e 500 milioni di persone colpite annualmente dall'infezione<sup>1</sup> –, questa particolare forma di endemia, strettamente legata alle condizioni dell'ambiente geografico, ha costituito, per ben oltre duemila anni, dal V secolo a.C. fino alla metà del secolo scorso, una componente strutturale dell'habitat di estesissime regioni dell'Italia e in particolare dell'Italia meridionale. Diversamente da altre manifestazioni epidemiche, come la peste o il colera, con le loro improvvise ed esiziali apparizioni, o da eventi catastrofici legati all'ambiente geofisico come i terremoti, la malaria ha agito, nel corso della sua lunghissima durata, con una continuità e un'ampiezza tali da costituire l'elemento informatore della vita socio-economica, politica e culturale di gran parte della Penisola italiana, l'agente invisibile che ne ha improntato la storia. «Per quanto pericolosa – ha scritto Braudel –, la peste, importata dall'India e dalla Cina mediante le relazioni a grande distanza, è nel Mediterraneo una forestiera di passaggio. La malaria vi ha dimora stabile. Costituisce “lo sfondo del quadro della patologia mediterranea”»<sup>2</sup>. Con la sua interminabile e nefasta presenza, essa ha modellato la geografia degli insediamenti umani, costringendoli ad arroccarsi, fino alla sua scomparsa, sulle alture interne, lontano dalle pianure costiere; ha influen-

<sup>1</sup> Cfr. Organisation mondiale de la Santé, *Rapport sur la santé dans le monde 2004. Changer le cours de l'histoire*, Genève 2004, pp. 138-139, 144-145; Id., *Comité OMS d'experts du paludisme. Vingtième rapport*, Genève 2000, pp. 3-7; e per un'analisi specifica ed esaustiva della diffusione della malattia, nell'articolazione regionale delle sue dimensioni, Roll Back Malaria, World Health Organization, Unicef, *World malaria report 2005*, World Health Organization and Unicef, 2005 (<http://rbm.who.int/wmr2005>).

<sup>2</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986<sup>3</sup>, vol. I, p. 50.

zato le strutture demografiche elevando i tassi di mortalità e contenendo quelli di natalità; ha inciso sulla produttività della terra e condizionato le forme e la dislocazione delle economie agricole; ha conformato i rapporti sociali di vaste aree rurali; ha costantemente alterato il mercato della manodopera agricola e la redditività del lavoro, indebolendo e fiaccando la vitalità e il rendimento di innumerevoli generazioni di contadini; ha plasmato, con una tenacia pari alla sua durata, la cultura, la mentalità, la psicologia più profonda delle popolazioni rurali, costrette a vivere in compagnia di un «nemico invisibile», anzi a sopravvivere, e con fatica, in uno stato di perenne malessere, tra rassegnazione e negazione della malattia, nel tentativo, anche, di allontanare o attutire i costi sociali che la condizione di malarico comportava. Un vero agente di storia, insomma, di durata, continuità e ampiezza di incidenza davvero singolari. Così, agli inizi del XX secolo, quando le scoperte scientifiche ne avevano da qualche anno svelato l'eziologia e l'impiego del chinino, unitamente ad altre pratiche preventive, aveva contribuito a ridurre la mortalità, Giustino Fortunato rilevava la centralità della malaria nella storia dell'Italia meridionale, la regione che, unitamente alla Sicilia e alla Sardegna, all'Agro Pontino, alla Campagna romana e alla Maremma toscana, disegnava la geografia della massima diffusione e gravità della malattia nella Penisola italiana: «Non intende nulla della storia e del problema del Mezzogiorno chi prescinde, anche solo in parte, da quella vera maledizione, che è, per l'Italia Meridionale, la malaria: “passa il terremoto, passa la peste”, dice il contadino del Mezzogiorno, “ma la malaria non passa”»<sup>3</sup>. E Francesco Saverio Nitti, appena qualche anno più tardi, anche se non senza una punta di esagerazione: «tutta la vita politica e sociale del Mezzogiorno sono spiegate da questa sola causa»<sup>4</sup>.

Malattia legata, come si è detto, alle condizioni dell'habitat, la malaria ha dovuto registrare nel corso della sua lunghissima e tenace persistenza, epoche di maggiore o minore diffusione e recrudescenza, strettamente dipendenti, oltre che da diversi fattori di natura socio-demografica, dalle forme di governo del territorio, dalla conservazione o alterazione degli equilibri ambientali. Com'è infatti noto, dacché sullo scadere del secolo XIX venne definito il ciclo del «plasmidio» della malaria nel sangue umano e individuato nelle zanzare del gene-

<sup>3</sup> G. Fortunato, *La Badia di Monticchio*, V. Vecchi Tipografo-Editore, Trani 1904, p. 104. Sulla malaria, nei suoi molteplici aspetti economico-sociali e sanitari, oltre al classico studio di F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia*, in «Studi storici», 1966, 4, pp. 659-687, si vedano P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali*, 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 635 sgg.; E. Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Franco Angeli, Milano 1996; G. Corbellini, L. Merzagora, *La malaria tra passato e presente. Storia e luoghi della malattia in Italia*, Università di Roma «La Sapienza», Roma 1998.

<sup>4</sup> F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, Laterza, Bari 1968, parte I, p. 89.

re *Anopheles* il vettore di trasmissione dell'infezione, le condizioni dell'ambiente costituiscono un fattore determinante della diffusione del paludismo, essendo la presenza delle acque stagnanti, dolci o poco salmastre, un requisito necessario per la riproduzione delle stesse zanzare. La storia della malaria ha quindi dovuto avere uno svolgimento parallelo a quella del disordine idraulico che, per fattori diversi e con effetti diversi nel corso del tempo, ha via via alterato la condizione delle pianure costiere e delle valli interne, creando l'ambiente adatto alla riproduzione dell'anofele. Ma su di essa hanno influito, congiuntamente o isolatamente, contenendo o amplificando gli effetti anofelici del disordine idraulico, i mutamenti climatici, le vicende demografiche, la frequenza del rapporto degli uomini con gli stessi luoghi malarici. Anche per questo, per l'interferenza cioè di una pluralità di fattori, il processo di diffusione della malaria rimane ancora per grandissima parte incerto, oggetto più di ipotesi che di una sicura cronologia delle fasi che nel lungo periodo ne hanno segnato l'infuosto cammino. Certo è che, considerata di frequente come causa, anche se non unica, della decadenza e perfino della scomparsa di numerose e prospere città della Magna Grecia, già prima della conquista romana, la malaria si è andata, pur attraverso un processo irregolare, fatto di epoche di recrudescenza e di epoche di contenimento, tendenzialmente allargando ed aggravando, imponendosi sempre più come «uno dei fattori determinanti della evoluzione demografica ed economico-sociale di una vasta parte della penisola italiana»<sup>5</sup>. Tra XVI e XVII secolo, all'epoca cioè di una fase di forte recrudescenza della malattia, oltre a grandissima parte delle pianure costiere del Mezzogiorno, ripiegato già da tempo sul suo tormentato e aspro groviglio di montagne e colline interne, erano malariche, e di frequente da secoli, le valli del Po e dell'Adige, la zona tirrenica maremmana, la campagna intorno a Roma, la costa laziale tra Ostia e Anzio, le Paludi Pontine fino a Fondi, gran parte delle zone piane e basse, soprattutto lungo i litorali, della Sicilia e della Sardegna<sup>6</sup>.

Ma se per grandissima parte della sua millenaria durata, fino alla prima Età moderna, il processo di avanzamento della malaria rimane a tutt'oggi incerto, di difficile periodizzazione nel suo diacronico svolgimento e di altrettanto difficile definizione nelle complesse origini delle sue insorgenze, non vi è invece dubbio che essa ha subito, nei decenni immediatamente successivi all'unificazione politica e amministrativa dell'Italia, una fase di forte allargamento della sua già fitta geografia insediativa e di singolare aggravamento delle sue manifestazioni. E ciò in coincidenza non soltanto con una inedita fase, in specie nel Mezzogiorno e nelle Isole, di profonda alterazione degli equilibri ambientali, ma altresì, e significativamente, di avanzamento produttivo e di modernizzazione delle strutture socio-economiche

<sup>5</sup> Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia*, cit., p. 659.

<sup>6</sup> G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 121 sgg.

del giovane Stato unitario. Le pagine che riproduciamo riguardano per l'appunto questa fase della lunga storia del paludismo in Italia. Esse sono tratte dalla monografia di Luigi Torelli, *Carta della malaria dell'Italia illustrata da Luigi Torelli senatore del Regno* (Stabilimento di Giuseppe Pellas, Firenze 1882, pp. 14-16). Come egli stesso riferiva, la monografia ricalcava la relazione conclusiva dell'inchiesta sulla malaria condotta dall'Ufficio centrale del Senato con l'ausilio dei 259 Consigli di sanità del Regno, presentata al Senato il 30 giugno del 1882 e della quale Torelli stesso, quale componente dell'Ufficio centrale e promotore dell'inchiesta stessa, era stato relatore. Lo scopo, del resto, era di rendere «popolare» il «voluminoso» rapporto presentato al Senato, diffonderne i contenuti, far conoscere la gravità e le dimensioni «del flagello che abbatte e snerva, non solo fisicamente ma anche moralmente, non piccola parte della nostra popolazione», «persuadere le popolazioni italiane, che grande è il male, ed è necessario il pensar seriamente ai rimedi» (p. 8).

Nata dalla drammatica condizione igienica delle linee ferroviarie – con la quale si era scontrata alla fine degli anni Settanta la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie e sulla quale aveva fermato l'attenzione, quale membro della Commissione, proprio Luigi Torelli – e dal progetto di legge per il «Bonificazione delle regioni di malaria lungo le ferrovie d'Italia» presentato al Senato nel giugno del 1880 dallo stesso Torelli, l'indagine condotta dall'Ufficio centrale del Senato, da cui nacque la «gran carta della malaria» in 590 fogli, fornì il primo quadro complessivo, benché ancora approssimativo, della diffusione del paludismo e della sua gravità e costituì il punto di partenza per una conoscenza più realistica e puntuale della malattia nelle diverse regioni d'Italia<sup>7</sup>. Dai rapporti inviati dai Consigli di sanità emerse una realtà drammatica e nello stesso tempo inquietante. Come riferiva Torelli nella sua monografia, delle 69 province nelle quali si scomponesse all'epoca il territorio italiano, appena 6 (Genova, Porto Maurizio, Firenze, Massa Carrara, Pesaro, Piacenza) erano immuni dalla malaria. Delle restanti 63 province, 13 avevano zone più o meno ampie con malaria *debole*, 29 con malaria *grave* e 21 erano se-

<sup>7</sup> Sull'origine dell'inchiesta sulla malaria, della quale Luigi Torelli fu il principale promotore e artefice, e la realizzazione della relativa «carta», cfr. E. Tognotti, *La carta della malaria d'Italia (1880-82)*, in «Quaderni internazionali di storia della medicina e della sanità», a. I, 1992, 2, pp. 23 sgg. Sulla figura e l'azione politica di Luigi Torelli (Villa di Tirano, Sondrio, 1810-1887), già ministro dell'Agricoltura (1848) e deputato fino al 1859 nel parlamento del Regno di Sardegna, senatore del Regno d'Italia dal 1860 e prefetto in diverse città (Bergamo, 1861-62; Palermo, 1862 e 1866; Pisa, 1862-64; Venezia, 1867), ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo La Marmora (1864-65), uno dei pochi uomini politici a porre con forza nel periodo della Destra storica e durante i ministeri Depretis il problema della malaria e a sostenere la necessità di un deciso impegno dello Stato per combattere l'endemia, cfr. il sintetico ma puntuale profilo di F. Della Peruta, *Luigi Torelli e la lotta contro la malaria*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia. Atti del II seminario di studi (Palermo, 27-29 novembre 1986)*, a cura di C. Valenti, Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera (Sicilia), Palermo 1987, pp. 183-188.

gnate dalla presenza di aree con malaria *gravissima*, alle quali si univa solitamente la compresenza di zone con malaria *debole* e *grave*. Queste ultime province, e circa un terzo di quelle con malaria *grave* (Chieti, Teramo, Benevento, Avellino, Napoli, Messina, Catania, Caltanissetta, Cagliari), si concentravano per la quasi totalità – sole eccezioni Brescia, Venezia, Pisa, Grosseto, Perugia e Roma – nell'Italia meridionale e insulare (p. 13). La mortalità per malaria superava, prendendo come indicatore approssimativo il dato medio del triennio 1887-89, le 17.700 unità, pari a circa lo 0,6‰ della popolazione complessiva. Ben l'83% di questo contingente di morte era fornito dall'Italia meridionale e dalle Isole, dove il tasso di mortalità per febbri malariche e cachessia palustre saliva all'1,3‰ e raggiungeva quasi il 3‰ in Sardegna<sup>8</sup>. E benché a partire dalla fine dell'Ottocento, come si è già accennato, la mortalità per malaria sia andata, pur con un andamento irregolare, riducendosi, l'infezione anofelica ha continuato a segnare profondamente, per tutta la prima metà del Novecento, la vita delle popolazioni di larga parte della Penisola italiana. Nel 1934, cioè ancora un decennio prima dell'introduzione dell'uso del Ddt nella lotta antianofelica, che nel giro di qualche anno avrebbe portato al debellamento della malattia, secondo le statistiche ufficiali, che contemplavano soltanto i casi denunciati, in genere una quota minoritaria, le persone ammalate di malaria superavano le 222.000 unità<sup>9</sup>, per grandissima parte concentrate nel Mezzogiorno continentale e nelle Isole.

Ma l'elemento più inquietante, oltre alla estensione territoriale del paludismo e alla diffusa gravità delle sue manifestazioni, che emergeva con forza e larghezza dalle relazioni dei Consigli di sanità, in specie di quelli dell'Italia meridionale e insulare, riguardava il periodo di inasprimento della malattia: la malaria si era fortemente estesa ed aggravata nel corso dell'ultimo ventennio, a partire dal 1860. E la causa stava nel peggioramento del dissesto idrogeologico, nell'allargamento del disordine idraulico delle pianure causato dai diboscamenti inconsulti e dal dissodamento indiscriminato dei ripidi pendii collinari e montani per destinarli a coltura agraria. Questi ultimi, in effetti, avevano fatto il loro esordio, nell'inedita forma impressavi dalla «ricerca del profitto capitalistico»<sup>10</sup>, nella seconda metà del Settecento, sotto la spinta della crescita demografica e della lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli; ed avevano registrato una forte accelerazione, con tempi e ritmi diversi nelle diverse realtà regionali, nel corso dell'Ottocento preunitario. Ma un ruolo di notevole rilevanza, nel processo di allargamento e di acutizzazione della malaria nei due decenni successivi all'unificazione politica dell'Italia, aveva avuto – e avrebbe conti-

<sup>8</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle cause delle morti*, anni 1887-1889, Tipografia Elzeviriana, Roma 1890-91. Sulla particolare rilevanza che il predominio della malaria assumeva in Sardegna e le origini postunitarie della virulenta recrudescenza della malattia, cfr. Tognotti, *La malaria in Sardegna*, cit., pp. 14 sgg.

<sup>9</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma 1976, p. 40.

<sup>10</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), Laterza, Bari 1982, p. 307.

nuato ad averlo ancora negli anni seguenti – la costruzione delle ferrovie. Come emerge con nettezza dalle pagine di Luigi Torelli di seguito riprodotte, essa agì sull'endemia malarica, allargandone e acutizzandone la presenza, attraverso un duplice e convergente effetto: da un lato imprimendo, con la sua improvvisa e rilevante domanda di traversine e legname d'ogni sorta per gli altri usi, un'inedita accelerazione alla dilapidazione del patrimonio boschivo e finendo così per peggiorare il disordine idraulico sia a monte che a valle; dall'altro, e in misura ancora più immediata e decisiva, allargando e aggravando a dismisura – mediante la costruzione dei terrapieni per l'impianto dei binari e gli scavi laterali per prelevare la terra necessaria (le cosiddette *casse di prestito*), senza che vi fosse alcuna cura da parte delle imprese appaltatrici per facilitare lo scolo delle acque – il fenomeno del «piccolo paludismo», di quel reticolo di ristagni d'acqua che costituivano il luogo ideale per la proliferazione delle zanzare ed i cui effetti si sommarono a quelli dell'impaludamento prodotto dal rialzamento degli alvei di fiumi e torrenti determinato dal massiccio taglio dei boschi<sup>11</sup>. Per questa via, l'impianto delle strade ferrate, uno dei cardini del processo di integrazione economica e di effettiva unificazione del Paese, oltre che indubbio fattore di progresso civile, costituì, anche per lo stesso criterio che ne guidò la realizzazione – «Far molto e presto, anche a costo di imperfezioni»<sup>12</sup> – e il poco scrupolo delle società concessionarie e delle imprese costruttrici nell'esecuzione dei lavori, un inedito e potente agente di degradazione ambientale e sociale. E gli effetti più gravi si ebbero nell'Italia meridionale, dove le pregiudizievole modalità di costruzione delle linee ferroviarie si coniugavano con una più accentuata fragilità naturale del territorio e un contesto climatico-ambientale più favorevole allo sviluppo dell'endemia malarica, in una fase, per di più, in cui, qui come in altre aree della Penisola, l'intensificazione delle migrazioni demografiche discendenti – dalle alture più o meno interne verso le terre basse e le piane costiere – allargava e accelerava il diffondersi dell'infezione. «Grande – riferiva l'Ufficio centrale del Senato nella sua relazione conclusiva – è il numero dei Consigli sanitari delle provincie napoletane e siciliane, che denunciano aumento di malaria; ma citando le cause, alle quali gran parte di essi attribuiscono il male, danno la spiegazione di quel fatto e convien cercarlo in uno dei più grandi servigi resi a quelle regioni»<sup>13</sup>, cioè nella costruzione delle strade ferrate.

<sup>11</sup> Sul nesso tra «decollo» ferroviario e aumento della malaria cfr. anche M. L. Betri, *La malaria lungo i tracciati ferroviari (1861-1910)*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia*, cit., pp. 189 sgg.

<sup>12</sup> C. F. Ferrarsi, *Ferrovie*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, a cura della R. Accademia dei Lincei, Ulrico Hoepli, Milano 1911, vol. I, p. 2. Cfr. anche S. Maggì, *Le ferrovie*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 53-54.

<sup>13</sup> *Atti Parlamentari, Senato del Regno, legislatura XIV, sessione del 1880-81-82, Atti interni*, vol. I, doc. 19 A, *Relazione dell'Ufficio centrale composto dai senatori Pantaleoni, Moleschott, Verga C. e Torelli, relatore, sul progetto di legge d'iniziativa del Senatore Torelli comunicato al Senato nella tornata dell'11 giugno 1880*, 30 giugno 1882, p. 11.

«La malaria in Italia riconosce come causa: le acque stagnanti, la natura del suolo, la miscela delle acque salse colle acque dolci, ma la prima vuol però esser collocata innanzi a tutte e con parte larghissima e sarebbe un male se si affievolisse la credenza nel danno delle acque stagnanti. Si direbbe che l'acqua nei paesi caldi è l'emblema di vita e di morte a seconda che corre, si muove, ovvero ristagna.

Ora se noi consideriamo la costituzione fisica dell'Italia e come consti per due terzi di monti e colline con numero infinito di valli e bacini d'ogni dimensione, emerge chiaro come il corso delle sue acque dev'esser complicato e facili i ristagni e come da tempo immemorabile ha dovuto nell'una o nell'altra parte regnar malaria. La lotta fra l'uomo e la natura per procurar libero sfogo alle acque è certo coeva colla costituzione della società civile, ed hanno dovuto seguirsi periodi di floridezza e di decadenza a seconda di chi trionfava in questa lotta e l'Italia ne annovera non pochi di questi periodi dell'epoca storica.

Ne citeremo tre soli, ma fra i più segnalati e nelle diverse sue parti, e proveranno a quali estremi si può andare.

Circa 30 secoli or sono, sorgeva sulle sponde del mar Tirreno, e nel breve spazio che corre fra le città odierne di Piombino ed Orbetello, una serie di città etrusche fiorenti per popolazione, industrie e commerci. Alcuni avanzi, ma di natura colossale si che sfidarono i millenij, attestano ove già furono Populonia, Roselle ed Ansedonia, tutte un giorno ricche e potenti. Que' territorî fanno ora parte della Maremma Toscana ove già si spesero tanti milioni per combattere la malaria [e] ove non poco si ottenne, ma altri ancora si dovranno spendere se si vuol raggiungere la meta.

Circa 27 secoli or sono, l'estrema parte d'Italia, bagnata dal mar Jonio, contava una serie di repubbliche che costituivano la Magna Grecia, che per ben tre secoli fu sede principale della civiltà di que' remoti tempi. La strada ferrata da Taranto a Reggio di Calabria, taglia il già territorio di quelle repubbliche, tre delle quali crebbero a grande potenza. Commercio, industria, agricoltura, tutto era fiorente ed alcuni luoghi erano famosi per l'aria saluberrima. Quella regione intera è ora la più desolata d'Italia per malaria e noi torneremo su quell'argomento.

Circa 18 secoli or sono, sorgeva in fondo all'Adriatico a poca distanza dalla potente Aquileja, una città romana chiamata Altino; famose erano le sue ville sul mare, si che gareggiavano a detta di scrittori contemporanei colle villeggiature di Baja. Una delle strade romane prendeva nome da quella città e l'alti-

nate staccavasi da Ravenna per andar colà. La malaria generata soprattutto da acque salmastre fece scomparire le ville ed Altino stessa, ma a tal punto da esser incerti ove sorgeva.

A tanta, a sì triste trasformazione contribuì la natura e l'uomo. Tutte quelle floride regioni che ho menzionato si trovano sul mare, dal Tirreno all'Jonio [e] da questo all'Adriatico; finché gli innumerevoli corsi d'acqua che scendono dai monti e colli avevano libero sfogo in mare, l'aere mantenevasi puro, ma siccome per effetto di quelle leggi cosmiche che l'uomo contempla, studia ed ammira ma è impotente a cambiare, le spiagge si allungano per le materie che recano i fiumi ed il mare rigetta verso terra e per i tumuli e dighe di sabbia che questo crea, avvenne che fra la terra ferma ed il mare si formarono stagni in gran numero ed alcuni estesissimi, ove non solo l'acqua non ha più corso regolare, ma mescolandosi la dolce colla salsa forma la cosiddetta acqua salmastra. Questa, ma soprattutto nei luoghi caldi, promuove una attivissima vegetazione che imputridisce sul posto e genera malaria della specie la più pernicioso. L'uomo può combattere questo male, regolando le correnti, colmando gli stagni ed impedendo la miscela delle acque; ma per far questo occorrono spese talvolta colossali, occorre poi sempre attività, vigilanza ed un'intelligente direzione, il che significa che occorre una società ben organizzata, un governo forte e provveduto di mezzi. Ma l'Italia che nella lunga serie dei secoli e quando precedeva tutte le altre nazioni conobbe tutti questi doni, questi vantaggi, non seppe conservarli. Alle sue epoche di floridezza succedettero epoche di decadenza, di sfacelo, di completo abbandono; agli agenti distruttori della natura si aggiunse la nequizia dell'uomo e così avvenne che tante floridissime regioni si convertirono in luoghi desolati vero soggiorno di morte. Ma è possibile richiamarli a vita? Si è possibile; ma a condizione anzitutto di non farsi illusioni e di voler impiegarvi quell'attività, quello studio e que' mezzi che richiederebbe tant'opera. Per ora siamo tanto lontani che ci troviamo sull'opposta via. È una prima verità che m'accingo a dimostrare.

Fra i quesiti che l'Ufficio Centrale del Senato sottopose ai Consigli Sanitari del Regno eravi il seguente: *È possibile indicare l'epoca nella quale si verificò o la trasformazione del clima da sano in malsano od una notevole degradazione della malaria da debole in grave o da grave in gravissima? È egli possibile indicare la causa o le cause?*

Or bene, nei riscontri di un numero veramente grande si

trovano accennate due cause che talvolta figurano come cause prime, ma il più spesso come cause d'aumento e queste sono i ristagni prodotti dagli scavi laterali alle strade ferrate per le così dette *Casse di prestito*, ossia per i fossi d'onde si tolse la terra per formare i terrapieni ed ai quali non si poté o non si volle procurare uno scolo, e l'altra causa la distruzione dei boschi.

Rispetto all'epoca si assegna nel maggior numero quello di 12, di 15 e maximum, ma raro, 20 anni. In due soli casi si accenna ad epoca ancor più remota<sup>14</sup>. La malaria in Italia sarebbe notevolmente aumentata dal 1860 in poi.

Questa coincidenza d'un gravissimo male che ha principio coll'era la più gloriosa che conti l'Italia, coll'epoca del suo risorgimento e della sua unificazione, non può a meno di balzare all'occhio, destar un senso di sorpresa e far nascere il desiderio di conoscerne la causa. Questa vi è indubitata e chiara.

Leggendosi quei riassunti dei Consigli sanitari si rileva: che i Consigli che denunciarono quelle cause sono di preferenza i Consigli dell'Italia meridionale e questo in modo segnalato, rapporto alla distruzione dei boschi, si rileva pure che i luoghi ove pur si accenna anche a qualche miglioramento appartengono quasi interamente all'Alta Italia. L'una cosa si collega coll'altra e la spiegazione chiarirà il tutto nel modo il più evidente.

Questo fatto dell'aumento della malaria in Italia da un ventennio si collega con altro fatto importante reso possibile dal cambiamento politico, dall'Italia unificata, si collega coll'introduzione nel Mezzogiorno delle strade ferrate.

Allorquando nel 1860 aveva fine la dominazione borbonica, contavansi in tutto il Regno delle Due Sicilie 128 chilometri di strade ferrate (Napoli-Torre Annunziata-Vietri chil. 49; Torre Annunziata-Castellammare chil. 7; Napoli-Capua chil. 45; Canello-Sarno chil. 27). Al principio del 1882 si contavano 2700 chilometri aperti all'esercizio (2050 nelle provincie di terraferma e 650 in Sicilia).

All'opposto la rete attuale dell'Alta Italia esisteva già nella grandissima sua parte e quella che venne aggiunta è relativamente piccola. Vediamo ora le conseguenze delle condizioni nelle quali si trovò il Mezzogiorno.

<sup>14</sup> I rapporti dei Consigli di sanità furono riassunti dall'Ufficio centrale del Senato e allegati alla *Relazione* presentata al Senato il 30 giugno del 1882. Cfr. *Atti Parlamentari, Senato del Regno, legislatura XIV, sessione del 1880-81-82, Atti interni*, vol. I, doc. 19 A, *Relazione dell'Ufficio centrale*, cit., Allegato II, *Riassunto dei rapporti dei Consigli sanitari*. Una «piccola scelta» di quei riassunti si può rinvenire anche in un altro scritto di L. Torelli, *La malaria d'Italia. Memoria popolare*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1883, pp. 54-59.

È ammesso come norma e cosa di fatto che per costruire un chilometro di strada ferrata occorrono 1000 traversine. È ammesso parimente dietro l'esperienza che volendo fare un calcolo del numero che si richiede conviene aggiungere alla cifra complessiva un quinto che rappresenta i doppi binari presso le stazioni e tutte quelle reti talvolta fittissime che si vedono presso le stazioni principali, tutte quelle vie che conducono alle officine ed ai magazzini ecc. Noi dobbiamo aggiungere alla cifra menzionata altri 540 chilometri e così in tutto abbiamo 3240 chilometri che richiesero 3.240.000 traversine e queste delle migliori essenze dei nostri boschi.

Benché le traversine rappresentino la somma maggiore del capitale legname è ben lungi dall'essere l'unica. Vi sono tutte le stazioni, tutte le case cantoniere. Or pensate i milioni di piante che dovettero occorrere! Chi può meravigliarsi se con l'aumento di valore che ebbero i boschi, tanti già scomparvero? Molti dei rapporti citando quelle distruzioni l'accompagnano con l'aggettivo *d'inconsulte, contro ogni buona regola* e simili alludendo a boschi in luoghi ertissimi, e conosciuti siccome difesa da venti infesti per malaria. L'autorità avrebbe dovuto opporsi e permettere i tagli solo ove sono innocui. La critica sarebbe giusta se non vi fosse una legge di equità alla stregua della quale dovrebbero misurarsi tutti i giudizi; quella di sapersi collocare alle condizioni dei tempi e dei luoghi, nelle quali si trovarono le autorità che si vogliono giudicare.

Si tosto unite le provincie meridionali all'Italia fu una vera esplosione, un furore per avere immediatamente le strade ferrate; non si lasciava tempo di fare i progetti; si facevano i lavori in furia e fretta, provincie e municipi promettevano regali se si anticipava pel tempo pattuito, si fecero inaugurazioni di linee che poi per mesi e mesi non si poterono aprire perché mancanti del necessario; era una febbre che non permetteva di ragionare e ciò avveniva mentre si doveva organizzare il paese amministrativamente, giudiziariamente ed anche finanziariamente. Pretendere che in simili epoche le autorità possano far rispettare leggi speciali sul taglio dei boschi è pretendere troppo. Meno difficile avrebbe dovuto essere il compito verso gli appaltatori rapporto alle *Casse di prestito*, ma anche qui si era alle prese col fanatismo; gli appaltatori mettevano in campo mille ragioni, l'esperienza non aveva ancora provato quanto danno possono arrecare quelli scavi senza scolo per l'acqua; il pubblico voleva la strada, quindi come avviene in simili casi si tronca ogni questione, si transige, l'ingegnere fa il suo collaudo e chi ne va di

mezzo peggio per lui. Più tardi, quando calmato l'esaltamento si scuoprono tutte le magagne e cosa costano, non di rado que' medesimi che più spinsero e furono causa di precipitazione (anche innocente) si fanno dessi a criticare e a mettere in evidenza gli errori commessi.

Ma in infine eliminata pure anche ogni idea di colpa, sta il fatto che la costruzione delle strade ferrate nelle provincie meridionali fu una delle cause d'aumento di malaria da circa 20 anni in poi. Non è a dire che ciò non avvenisse anche altrove, ma in grado di gran lunga minore come le cause che vi diedero origine».